

1 Il linguaggio, intanto che ne qualifica la natura come tratto differenziale preminente nei confronti degli altri esseri, impegna l'uomo su una complessa gamma operativa, diretta alla attuazione del fine che ne e' specifico. Il componente fisico, che e' condizione di ogni attivita' umana, ha in esso importanza primaria, rappresentato com'e' da due cospicue funzioni fisiologiche, la voce e l'udito (si aggiunga che l'esperienza sensoriale, per il fatto stesso che si obietti-va in forme linguistiche, ha posto di primo rango nella genesi dei segni). Queste funzioni sono proprie di organi mirabili, perfettamente coordinati agli organi centrali dell'attivita' psichica, dentro la quale il linguaggio si colloca come una speciale manifestazione, da una parte di ordine motorio, dall'altra di natura eminentemente mentale. Una deficienza o un turbamento in uno qualsiasi degli organi partecipi si riflette sulla funzione, determinando uno stato patologico della personalita', dato che questa ha per l'appunto nel linguaggio la proiezione di se' piu' fedele e diretta. In conseguenza di tali fondamenti psicofisici della funzione, la fisiologia, la psicologia, la psichiatria fanno a buon diritto il linguaggio oggetto del loro studio.

Nei confronti della capacita' che altri esseri viventi hanno di emettere suoni significanti, questa dell'uomo si distingue per alcuni caratteri, che non permettono di considerarla, anche con un grado suo proprio, sulla stessa linea di quella. La differenza e' qualitativa: infatti il carattere differenziale, tipico ed irriducibile del linguaggio umano, e' dato dalla sua "tecnica", la quale presuppone la facolta', da una parte di astrarre puri valori conoscitivi, dall'altra di potere congiungere tali valori con un complesso fonico distintivo; in altri termini, la capacita' di dare vita a un sistema di simboli molto vario e complesso, il quale ha una realta' finalistica. La natura e' la origine di tale facolta' (non l'origine dei sistemi ai quali essa da' vita: i due aspetti sono da tenere nettamente distinti), sia nei confronti del linguaggio animale, per il quale l'unita' significativa e' il segnale, non il segno, sia nei rapporti con il moto di coscienza al quale essa si coordina, possono essere stu-

diate proficuamente solo sul piano della psicologia, secondo i metodi di osservazione che a questa sono propri.

Come ogni altra facoltà umana, il linguaggio si realizza storicamente e, anzi, per sé non è conoscibile se non in tale sua storicità. Infatti, come dato veramente reale esso si presenta a noi solo nell'atto linguistico, cioè nel parlante che si serve di un certo sistema funzionale di segni, di una certa lingua, per tradurre in forme riconoscibili un contenuto della coscienza. Considerato in questo momento soggettivo, il linguaggio si presenta come espressione, proprio sulla stessa linea di altre attività che obiettivano in forme esterne un moto interiore. Tale procedere riceve la sua particolare qualifica dal risultato, dall'opera; questa, a sua volta, considerata nella modalità dell'attuarsi, si determina come contenuto e come forma associati nel fine dell'obiettivazione. Il gesto e la parola sono sostanzialmente un esprimere, cioè un proiettarsi all'esterno del moto della coscienza: si ha un fare e un comunicare; e si ha pure un creare sia come figurazione in immagini e forme visibili, concrete o fantastiche, sia come enunciazione concettuale, pensiero logico. (Nella terminologia corrente il termine "linguaggio" non è usato in rapporto a un "fare" generico, poiché il valore proprio di esso si specifica come parlare che si contrappone all'agire; ma è bene usato in rapporto a quell'agire che è un esprimere di momenti creativi: linguaggio della pittura, linguaggio della musica, ecc.)

Nel suo valore più proprio, il linguaggio fonico come momento soggettivo trova qualifica in virtù della sua prestazione formale al contenuto: prestazione che si estende su una vasta scala, che va dalla pura funzione strumentale del comunicare alcune alla partecipazione creativa (opera letteraria e soprattutto poesia) che comporta un trasfigurarsi del valore astratto del segno.

2 Considerato come comunicazione, il linguaggio appare una manifestazione di base, addirittura una condizione della vita relazionale. La sua importanza è tale che da parte di alcune correnti assai autorevoli il

linguaggio è stato considerato come fatto esclusivamente sociale; un prodotto della società. A ciò si può facilmente obiettare che il processo genetico può essere invertito senza pregiudizio, senza cioè apparire impossibile: la facoltà del linguaggio crea le società umane e le qualifica storicamente; se lo uomo non avesse il linguaggio, la sua socialità potrebbe avere, anzi certamente avrebbe un carattere del tutto diverso da quello che ha. Ma è innegabile che, in quanto comunicare, il linguaggio è un dato assai importante, sia nel quadro generale del comunicare mediante simboli, sia nella particolare qualifica che esso riceve dalle modalità concrete del rapporto sociale; tanto da divenire a sua volta qualificante, come determinazione concreta in lingua speciale o in gergo, degli ambienti e delle aree che per molteplici motivi, soprattutto economici, si creano nel corpo sociale. Non si può negare certo alla sociologia il diritto da valutare l'importanza che in generale il simbolo ha nella vita relazionale, e l'altra parte di studiare il particolare atteggiarsi del patrimonio linguistico in rapporto ai gruppi e ai ceti.

Oltre che alle esigenze sociali del comunicare, il linguaggio serve a fini di maggiore impegno creativo: difatti, tanta parte sia del conoscere artistico, sia del conoscere scientifico assume veste linguistica. Lo studio di esso nell'opera letteraria, specialmente in quella poetica, costituisce un compito assai importante della storia letteraria e della critica, dato che la lingua viene ivi assunta a coefficiente di creazione. Infatti ivi la lingua concorre creativamente all'opera in misura maggiore o minore, a seconda della forza espressiva che l'investe; a seconda, cioè, dei fattori soggettivi, che promuovono l'espressione, dalla quasi oggettività spersonalizzata del comunicare (talvolta consolidatasi come forma di genere letterario) alla soggettività qualificata e personalissima della poesia. Lo stesso deve dirsi del linguaggio della scienza e di quello della filosofia, nei quali si ha pure, sebbene in misura minore e diversa, un adeguarsi della forma linguistica, un partecipare di essa all'enunciazione del pensiero logico.

Fisiologia, psicologia, sociologia da una parte,

critica letteraria e critica epistemologica dall'altra sono discipline portate ad occuparsi del linguaggio, come di un proprio dominio, poiché si tratta di una attività che entra quale componente di maggiore o minore imperio nei rispettivi scibili.

A differenza di tali discipline, per le quali esso costituisce oggetto parziale, la linguistica (o glottologia) assume il linguaggio a oggetto esclusivo del proprio studio. Infatti, considerato per sé l'atto linguistico si presenta con caratteri tecnici specifici e perciò diversi da quelli di ogni altra tecnica. Vi si ha un atteggiarsi tutto particolare di quel rapporto fra libertà e storicità che in generale definisce e qualifica l'essere e l'agire di ogni individuo. La libertà è quella propria del parlante, che esprime un suo contenuto di coscienza secondo intenzione e capacità; la storicità è la determinazione per cui la libertà individuale si colloca nell'ambito di una determinazione che la condiziona e qualifica. La storicità linguistica è oggetto per l'appunto di una considerazione scientifica del linguaggio, che si propone di studiare la lingua e il parlante nel loro reciproco rapporto: la lingua come sistema funzionale di segni che forma dell'attività linguistica di una comunità, individuata nel tempo e nello spazio (la lingua, a sua volta è per l'appunto il coefficiente maggiore di individuazione); il parlante che, partecipe di tale storicità, opera liberamente al di dentro di essa, sia giovandosi della latitudine funzionale che è inerente al sistema, sia improntandola di quella espressività extrafunzionale, la quale inevitabilmente si aggiunge più o meno all'atto linguistico, in rapporto alla libertà che lo genera. Per un verso, lo studio gravita sulla lingua come sistema, sia per metterne in luce gli aspetti della funzionalità come si attuano nella struttura fonica e nei valori semantici (significante e significato costituiscono il segno), sia per rendere conto del sistema come si è costituito per quello che è, attraverso il tessuto delle innovazioni operatesi nel tempo. In questo secondo aspetto la linguistica si assume un compito esplicitamente storico, perché pone necessariamente la lingua nel quadro di quel trasformarsi incessante, in quel moto perenne, la cui forza viva è co-

stituita dalla creatività individuale che si irradia e si potenzia nella reciprocità. Epperò l'innovazione, colta nel momento soggettivo che l'ha generata, costituisce attualità; quindi quella considerazione che sembra apparentemente diacronica e in effetti sincronica, come lo è ogni storia che non sia narrazione, ma scoperta. Più che di linguistica diacronica e sincronica sarà più esatto parlare di linguistica della lingua, nel suo duplice aspetto di sostanza e di forma, e di linguistica del momento soggettivo o linguistica della parola, secondo la ormai classica terminologia saussuriana: la "parola" costituisce il momento dialettico del sistema.

3. Accanto a una linguistica che si esercita sulle forme storiche del linguaggio, per illustrarne la funzionalità e il divenire, c'è posto per una linguistica che si proponga di ridurre in schemi conoscitivi tanto le modalità di struttura esterna ed interna delle lingue, quanto le modalità del loro divenire. Possibile è pure la riduzione in regole degli atteggiamenti linguistici soggettivi: questo, con particolare riferimento al linguaggio dell'opera letteraria, costituisce l'oggetto della stilistica generale.

Ma ogni considerazione di ordine storico, al pari di ogni esperienza fuori della cerchia della lingua materna, presuppone come postulato inderogabile la universalità del linguaggio; quella universalità di cui W. von Humboldt trovava manifestazione e conferma al tempo stesso nel fatto che "ogni uomo porta in sé la chiave di tutte le lingue".

L'ammissione di una linguistica generale, alla quale sia riconosciuto il compito di studiare il sistema della lingua nella sua funzionalità e nel suo trasformarsi, riducendo ad unitario schema conoscitivo la molteplicità dei fenomeni e dei fattori storicamente rilevabili, non esclude, ma anzi rende necessaria una considerazione filosofica del linguaggio, come conoscenza scientifica di quella universalità, che è la condizione della linguistica generale e di tutte le linguistiche particolari.

Come di ogni altro universale umano il linguaggio può essere filosoficamente considerato sotto due

aspetti: il soggettivo, che investe il problema della reale validità di esso nella definizione dei rapporti fra l'uomo e l'universo di cui partecipa, il che è quanto dire il problema del tipo di rapporto che mediante il linguaggio si attua; l'oggettivo, che considera la proiezione di tale rapporto nel reale, quindi la lingua come bene culturale, il suo significato nella realtà dell'uomo storico, e soprattutto il suo rapporto con il momento soggettivo che la crea. Questa distinzione viene in un certo senso a coincidere con la distinzione, usuale in linguistica, fra "parola" momento soggettivo, e "lingua", momento oggettivo, talché è possibile parlare di una linguistica della parola e di una linguistica della lingua. Ma non può essere assunta in modo altrettanto esplicito (anche per il suo uso sul piano storico possono avanzarsi riserve sul piano speculativo, poiché qui l'interesse non gravita sulla lingua come sistema funzionale per sé, bensì sul carattere della sua partecipazione al momento soggettivo del linguaggio, all'atto linguistico di cui essa è un complemento tecnico indispensabile. In quanto bene culturale, la lingua può essere legittimamente considerata negli aspetti del suo apporto a funzioni universali dello spirito, al di sopra del limite puramente tecnico della sua funzionalità. Poiché nella nozione espressa dal termine "linguaggio" sono compresi due momenti, il soggettivo e l'oggettivo, la parola e la lingua, la nozione di "filosofia del linguaggio" non ha bisogno di essere formalmente distinta, comprendendosi in essa tanto la posizione filosofico-metafisica, quanto quella filosofico-culturale del problema linguistico.

4 Deve essere notato, che tanto nel passato quanto nei nostri tempi, l'interesse speculativo rivolto al linguaggio ha cercato le proprie soluzioni appunto nel solco dei due diversi indirizzi. Già in fase presocratica si hanno da parte di Eraclito e di Parmenide prese di posizione (secondo noi l'atteggiamento del secondo reagisce polemicamente a quello del primo) circa il valore conoscitivo del linguaggio, affermando il primo il valore assoluto, cosmico del processo che si sviluppa nel pensiero discorsivo, e negandolo il secondo. An-

che Pitagora guarda al linguaggio dal lato gnoseologico, quando afferma l'inferiorità del segno linguistico rispetto al numero, poiché questo si identifica con la mente che lo crea, mentre il nome nasce dalla partecipazione dell'anima, la quale subisce l'influenza delle cose. Invece da Democrito il linguaggio è considerato solo sotto l'aspetto del valore umano, culturale, e perciò la sua impostazione è quella di un problema di origini. Reso più vivo dalla critica sofistica, la quale nega alla lingua in sé ogni presunzione di verità, il problema del linguaggio sotto l'aspetto conoscitivo, che si intreccia strettamente con quello genetico, è largamente dibattuto nel *Cratilo* di Platone, dove, se al problema della validità gnoseologica del segno viene risposto negativamente, perché la verità è nelle cose e non nelle parole, tuttavia si fa cenno, per quanto in modo rapido, quasi che non pertenesse al tema, del carattere umano, noi diremmo storico, della creazione linguistica (Platone a questo fine usa i termini ἔθος, εἶδος). Aristotele parte in sostanza da queste posizioni platoniche (lo strano è che la tesi, anzi la dialettica del *Cratilo*, dialogo assai difficile, non retamente intesa ha dato origine ad un platonismo, per quanto riguarda la questione del linguaggio, che con Platone ha poco a che fare), giacché muove dal presupposto che la lingua sia opera tutta umana e va oltre affermando che il segno fonico sia del tutto arbitrario: rimane per lui il problema del rapporto fra il significato, che è di valore generico, e la cosa alla quale si applica nel discorso: un problema di ordine schiettamente logico, che costituisce appunto il punto di partenza e il motivo, per dire così tematico, della logica classica. Aspetto logico e aspetto culturale si intrecciano nella teoria stoica del linguaggio. Invece Epicuro, nel solco della dottrina democritea, si preoccupa solo di affermare il carattere umano del linguaggio, per toglierlo alla sfera del divino; e ne fa una creazione del bisogno, una conquista dell'uomo sulla via del suo incivilimento.

5 Tale maniera di considerare il linguaggio racchiude in sé tutta la problematica filosofica che lo riguarda, e gli sviluppi ulteriori si svolgono nel mede-

simo ambito sino ai nostri tempi. Risolto dogmaticamente il problema genetico, la questione risorge solo assai tardi con l'Umanesimo, quando, con l'allargarsi delle conoscenze linguistiche, si pose il problema pseudo-storico della derivazione delle singole lingue dall'ebraico; a ciò si volle dare risposta con la cosiddetta grammatica "harmonica". Ma l'accantonamento della questione di origini lasciava completamente libero il campo alla considerazione logica, la quale nei termini posti da Aristotele risorse con la Scolastica e tenne lungamente il campo. Solo con Dante torna ad essere riproposto il problema genetico: e saltuariamente riaffiora nella tradizione del pensiero italiano, dove il filone della retorica antica, che vede la lingua non in funzione logico-comunicativa, ma in funzione di espressività, aveva tenuto vivo l'interesse per il discorso come fatto culturale, alimentando la tendenza a considerare la lingua nel momento soggettivo, cioè in quello della sua dinamica, più che in quello della funzionalità del sistema. A questo filone si ricollegano Giambattista Vico, Melchiorre Cesarotti, Benedetto Croce. Invece la funzione conoscitiva costituisce un aspetto predominante delle speculazioni intorno al linguaggio specialmente in rapporto alla nuova metodologia scientifica che si annunzia con il Rinascimento.

La cosiddetta grammatica filosofica, che fa capo a Francesco Bacone ed ha un esponente assai notevole in Tommaso Campanella, tende alla scoperta della logicità inerente alla lingua (la latina, che è presa a modello). Le nuove esperienze linguistiche e il razionalismo più dichiarato della filosofia cartesiana contribuiscono ad avviare la ricerca verso il miraggio di una lingua astratta, la quale assommi in sé il conoscere potenziale di tutte le lingue. Parallelamente al rinnovarsi del conoscere matematico come procedere analitico, si scopre la possibilità di avviare la lingua, in quanto complesso di segni di funzionalità illimitata, alla caratterizzazione non di un determinato sapere, ma di tutto il sapere possibile. Questa è la concezione leibniziana del linguaggio, in cui sopravvive ancora una certa considerazione per l'espressività, che ne è componente naturale (confuso, tuttavia, in Leibniz con il componente intuitivo che inerisce al pro-

cedimento analitico della matematica), e che finirà con l'essere totalmente esclusa dalle speculazioni analitiche del positivismo logico (di modo che il linguaggio considerato non sarà più quello fonico, bensì il linguaggio proprio della logica scientifica). Di contro a questo spostamento sul piano dei puri valori logici, l'empirismo inglese, nella sua indagine del valore della conoscenza umana, riporta la lingua alla sua funzione di organo del conoscere collettivo; e attribuisce ad essa una funzione assai importante per quanto riguarda la costituzione delle idee; il significato non si identifica con i concetti, bensì con le idee che si hanno delle cose; l'origine di esse ha la sua condizione e la sua sanzione nella costituzione di un segno appropriato.

6 Come si vede, il linguaggio si è presentato nella lunga tradizione del pensiero occidentale come problema filosofico, sia che lo si considerasse sotto il profilo della verità del significante rispetto all'oggetto che designa (verità naturale), sia che invece si vedesse nella lingua la manifestazione esterna o la realtà stessa del pensiero, rapporto quindi fra il significato e il particolare (verità logica). Oltre che da questo punto di vista gnoseologico, il linguaggio è stato considerato in funzione umana, come bene culturale, e ciò ha posto in primo piano il problema genetico da una parte, dall'altra il problema della partecipazione alla creatività soggettiva, sia come organo della caratterizzazione scientifica del sapere, sia come forma attiva di momenti creativi particolari, come è nel caso della poesia. Poiché tanto la scienza e il pensiero logico, quanto la poesia sono forme particolari di conoscenza, il problema del linguaggio come fatto culturale e storico si ripropone su piano filosofico, sotto l'aspetto del conoscere che esso rappresenta rispetto ad ogni altro particolare conoscere, al quale esso fornisce il modo della obiettivazione formale.

L'avvento della linguistica storica non ha mutato sostanzialmente la problematica filosofica del linguaggio. Mentre è rimasto immutato il problema della sua validità conoscitiva, la questione del rapporto fra il momento soggettivo e il momento oggettivo ha ricevuto

molta luce dal rilevamento delle modalita' concrete con cui le lingue funzionano come sistema e, inoltre, si trasformano nel tempo. Naturalmente, in virtú della piu' matura esperienza linguistica si e' finito con il dare la prevalenza al porsi dell'uomo di fronte al fatto linguistico, anziche' alla questione di quello che il linguaggio vale nel rapporto conoscitivo con l'universo. Così e' avvenuto che i confini fra linguistica generale e filosofia del linguaggio appaiono quanto mai incerti e non definibili. Questo indirizzo, che fa capo a W.v.Humboldt, ha molti notevoli rappresentanti, fra i quali K. Vossler, W. Porzig, G. Ipsen, H. Lipps, H. Amann e E. Cassirer. Particolarmente importante e' la opera di quest'ultimo, nella quale, pure volendosi affrontare il problema del linguaggio da un punto di vista generale fenomenologico, si ritorna quasi inavvertitamente al punto di vista genetico, quando viene posta e graduata nel tempo la nascita del segno, in rapporto a sviluppo e mutamenti di condizioni psicologiche. Egli e' che a questo indirizzo, al quale e' stata data la qualifica di "neuroamantico" (Funke), il linguaggio si presenta come funzione delle cose da esprimere, e, conseguentemente, viene meno la visione di quel sistema conoscitivo che la lingua funzionalmente realizza. Un altro indirizzo, al quale partecipano soprattutto filosofi puri, rimanendo nel solco dell'illuminismo, si applica a riconoscere la funzione logica della lingua, e tende in sostanza a considerarla come uno strato di fondo rispetto a cio' che con essa si dice; questo indirizzo, rappresentato in particolare da Husserl e, in complesso, dalla scuola di Brentano, guarda soprattutto alla condizione che la lingua realizza al fine del discorso logico, e pone l'accento particolarmente su questo; si che la visione di cio' che e' il linguaggio formale nella sua piena realta' appare menomata e parziale. Tale menomazione risulta ancora piu' grave in una concezione che, mentre da una parte nega la metafisica fondandosi sulle enunciazioni linguistiche dell'uso comune, dall'altra si propone di dimostrare che, nei confronti del conoscere scientifico, il dato formale, che la lingua offre all'esprimere, e' del tutto disadatto, ed e' sorgente di innumerevoli errori. (Facile e' l'obiezione che la medesima inadeguatezza si puo' assumere

per l'espressione dei concetti metafisici e che percio' la critica di questi fondata sulla formulazione linguistica manca il suo bersaglio).

Tutti questi indirizzi avvertono che il linguaggio e' un conoscere; manessuno di essi rileva che esso e' un certo conoscere, autonomo nei confronti di ogni altro conoscere, del conoscere logico, come di quello artistico; e che, pertanto, e' un modo di essere dell'uomo come il pensiero logico, l'intuizione artistica, l'agire pratico. Altra cosa sono i rapporti e le condizioni di queste autonomie nell'unita' della coscienza; anzi, se mai, il compito, uno dei compiti della filosofia del linguaggio, e' precisamente quello di determinare il carattere di essi.

Tutta la storia delle speculazioni intorno al linguaggio presuppone, dunque, che questo sia conoscenza, un valore, assoluto, relativo o negativo, sul piano del conoscere. Basta cio' solo a conferire a tali speculazioni quella qualifica filosofica, la quale si da' ogni ricerca che ha fine gnoseologico. D'altra parte, come si e' gia' detto, il linguaggio e' condizione e componente di attivita' umane, che si traducono in ben culturali, e che sono legittimamente oggetto di indagine filosofica, appunto perche' realizzano esse pure momenti universali; ne consegue che, anche sotto tali aspetti, esso si qualifica come oggetto di filosofia. Co loro i quali negano la possibilita' di una filosofia del linguaggio (cosi', ad esempio, R. Häberlin, *Sprachwissenschaft, Sprachpsychologie, Sprachphilosophie* in *Zeitschr. für roman. Philol.* 66, 1950, p. 140 sgg.) sono fuorviati dal presupposto erroneo che si tratti di uno strumento; anziche' di un modo di essere dell'uomo, che e' tutt'uno con la sua natura e, in conseguenza, con la sua storicita'.